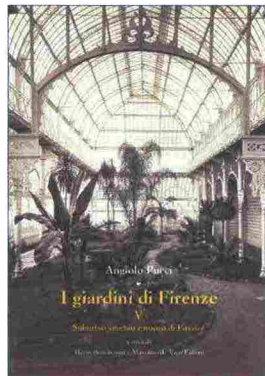


ARTHUR CRAVAN

Maria Lluïsa Borràs, traduzione di Manuela Maddamma
 prefazione di Edgardo Franzosini
 Johan & Levi, Milano 2019
 222 pp., 147 ill. b.n.
 € 23

Nel 1910, ventitreenne, Fabian A. Lloyd, poeta, pugile, artista e molto altro, cominciò a firmarsi Arthur Cravan. Alto quasi due metri, bello e a dir poco eccentrico, fin dall'adolescenza coltivò la poesia, e per questo trasse lo pseudonimo da Rimbaud per il nome (il cognome invece da un luogo a lui caro). Nato a Losanna da padre inglese e da madre di ambigue origini, coltivò l'affetto soprattutto per il patriigno svizzero, il comprensivo Henri Grandjean. Oscar Wilde, marito della sorella del padre, morì nel 1900, prima che Fabian potesse conoscerlo, ma questo non impedì al giovane di vantare in modo ossessivo la parentela con lo scandaloso autore. Fautore di performance assolutamente geniali (poetiche e anche pugilistiche) che anticipano Dada, Cravan fu vicino alle avanguardie di qua e di là dall'Atlantico. Nomade per vocazione («Sto bene solo in viaggio. Quando resto a lungo in un

luogo la stupidità mi sopraffà») frequentò, a Parigi e a New York, a Barcellona e altrove, Duchamp, Severini, Gide, Gertrude Stein, Van Dongen, Matisse, Poirret, e fra gli altri Henri-Pierre Roché, che nel suo *Victor* rammenta una folle performance a New York (aprile 1917). Cravan sparì nel nulla a novembre del 1918, in America Latina: ucciso da un marinaio sulla barca acquistata in Messico per raggiungere l'affascinante moglie Mina Loi, che lo aspettava, incinta, a Buenos Aires? Oppure naufragato? O vittima di un qualche altro accidente? O magari sparì volutamente, e visse da qualche parte in incognito? Ipotesi, quest'ultima, meno probabile, anche se la strategia dello scandalo perseguita da Cravan non avrebbe potuto trovare esito più appropriato in una fine eclatante e misteriosa. La madre e la moglie, che poi partorì la di lui figlia Fabienne, lo cercarono per anni, invano. Oggi di Cravan sappiamo molte cose (a parte come, dove e quando morì), grazie, in primo luogo, al libro della catalana Borràs, finalmente tradotto in italiano, con la prefazione di Edgardo Franzosini, che nel 2018 ha curato per Adelphi l'antologia di scritti di Cravan: *Grande trampoliere smarrito*, ottima integrazione a questo libro intrigante.



I GIARDINI DI FIRENZE

Angiolo Pucci
 a cura di Mario Bencivenni
 e Massimo de Vico Fallani
 Olschki, Firenze 2020
 XVIII-442 pp., 130 ill. b.n.
 € 38

È questo il penultimo volume della monumentale edizione critica dello studio di Angiolo Pucci (Firenze 1851-1934) su giardini e orti di Firenze, iniziato nel 1916 e mai pubblicato. Il manoscritto, ora al Gabinetto Vieusseux di Firenze, è rimasto inedito fino al 2015, quando, grazie alla capillare revisione del testo di due encomiabili studiosi, Mario Bencivenni e Massimo de Vico Fallani, Olschki ne ha iniziato la pubblicazione, in gran parte illustrata dalle fotografie in bianco e nero predisposte a suo tempo dall'autore. Il piano in sei volumi ripercorre la straordinaria rivisitazione del verde fiorentino: giardini e orti, oggi in parte scomparsi, analizzati da Pucci con perizia scientifica ma anche con linguaggio sapido, denso di piacevoli aneddoti oltréché di particolari botanici. Alle disamine da naturalista, Pucci aggiunse di volta in volta lo studio degli apparati architettonici annessi a giardini, parchi e spazi ver-

di, tanto da costituire, col suo studio, una valida integrazione, o meglio un complemento, come spiegano i curatori, alla celebre, altrettanto monumentale impresa sui *Dintorni di Firenze* dell'erudito Guido Carocci, la cui nuova edizione aveva visto la luce fra 1906 e 1907. Pucci apparteneva a una famiglia di giardinieri. Il padre Attilio era stato capogiardiniere di Boboli, poi soprintendente comunale dei «pubblici passeggi e giardini di Firenze», carica ereditata per qualche anno da Angiolo, al quale si devono trattati di frutticoltura, libri sugli orti, sui fiori, sulle piante di balconi e finestre. Quei manuali furono pubblicati da Hoepli, a differenza di questa sua opera più poderosa che non vide la luce. Ora si legge come un romanzo, e allo stesso tempo ci appare un'analisi dettagliata di orti e giardini, dai più grandi e celebri ai più piccoli e ignoti di Firenze e dintorni, molti dei quali già allora avevano lasciato labili tracce. Fra gli episodi più spettacolari, senza far torto ai tanti altri, rammentiamo il giardino dell'Orti-coltura, con la grande serra in ferro e vetro, ancora vanto della città; l'antico platano d'Occidente del palazzo dello Strozzi e il mitico giardino quattrocentesco dei Rucellai a Quaracchi, ormai scomparso.